

# «Tramonte contro se stesso. Troppo poco per l'ergastolo»

La difesa dell'ex fonte dei Servizi esclude la sua partecipazione alla strage. «Oltre alle sue sparate, nessuna prova. È crollato tutto»

## RILETTURA

*«La corretta interpretazione di un'annotazione di Buzzi ha fatto venire meno l'unico indizio di rilievo»*

■ «Ho dovuto difendere Maurizio Tramonte da se stesso. E mi sono ritrovata in una posizione che non invidia nessuno». L'avvocato Mita Mascialino, legale che dal 2000 assiste l'uomo passato da fonte dei servizi segreti a imputato per la strage di piazza Loggia, parte da qui. Spiega come si è trovata al centro del procedimento giudiziario per l'attentato del 28 maggio 1974. Illustra il difficile rapporto con il suo assistito, che non accetta e segue i suoi consigli. Elenca i passaggi dell'inchiesta. Spiega il lavoro compiuto nel corso delle indagini e durante il processo, e l'imbarazzo con il quale «ha dovuto difendere un cliente contro il quale la Procura non ha prove, se non le sue stesse dichiarazioni». Perché di prove contro Tramonte, a dire dell'avvocato, non ce ne sono

proprio. Tali non sono diventati gli indizi di colpevolezza che avevano spinto la Procura a chiedere e il Tribunale del Riesame a concedere la sua custodia cautelare. Il vuoto lasciato da questi non è stato colmato dal processo. «Dei tanti testimoni passati di qui - ha detto l'avvocato Mascialino - nessuno ha detto che Tramonte è responsabile della strage. Nessuno lo ricorda alle riunioni preparatorie, o al fianco di Maggi, Zorzi e Soffiati. Nessuno degli esponenti della destra eversiva dell'epoca sapeva chi fosse. Per tutti il mio cliente non è mai esistito».

Eppure per l'accusa c'erano gravi indizi di colpevolezza. Tutti sbriciolati dal processo, per la difesa di Tramonte.

Questo il destino delle dichiarazioni di quattro testimoni e di un «riscontro eccezionale» che invece di cristallizzarsi si è sgretolato. Il riferimento è all'agenda del 1974 di Ermano Buzzi (condannato all'ergastolo nel primo processo e assolto in appello, post mortem) e alle sue lettere. All'annotazione «Carte Maggi» contenuta alla pagina del 15 giugno. «Era considerato un riscontro eccezionale alla velina nella quale Tramonte - ha

spiegato il legale - riferisce dell'incontro a Brescia il 16 giugno tra un fedelissimo di Carlo Maria Maggi e camerati bresciani. Dimostrava il collegamento di Buzzi con On Veneto. Durante il processo però, attraverso le lettere dello stesso Buzzi, si è dimostrato che l'annotazione era da leggersi come Conte Maggi. Tutta un'altra storia. L'indizio che doveva diventare prova è diventato nulla».

Liquidati gli infiniti colloqui con il cap. Giraudò come deliri di un uomo che - per parola dello stesso investigatore - era dotato di intelligenza creativa e di tanta voglia di parlare, la difesa di Tramonte passa a quanto si è salvato dalla sua ritrattazione: le veline, la riunione di Abano in cui si sarebbe decisa la strage. «Non c'è prova che quell'incontro fosse propedeutico all'attentato, che Tramonte vi abbia partecipato - ha sottolineato il legale - e tanto meno che abbia contribuito a rafforzare il proposito criminioso. Restano le sue bugie contro di sé. Ma per queste non può essere condannato».

**Pierpaolo Prati**

## RICAPITOLANDO

**«Delfo Zorzi è innocente, gli elementi contro di lui portano al nulla»**

■ Concludendo il suo intervento l'avv. Franchini,

difensore di Zorzi, ricapitola quelli che definisce i «fallimenti» dell'accusa. «Nell'ordine: il proliferare delle bombe; l'inattendibilità di Digilio, le sue dichiarazioni non genuine, non autonome, non riscontrate; l'irrelevanza delle veline di Tramonte, che nulla dicono del coinvolgimento di Delfo Zorzi e della responsabilità dei coimputati; per concludere con l'incongruenza delle convinzioni dell'accusa: prima sostiene che Tramonte abbia cercato di coprire Zorzi nelle veline, poi dimentica che lo stesso Tramonte l'ha accusato di tutto».

## Carlo Digilio e la bomba «vagabonda»

Per la difesa di Delfo Zorzi l'ordigno descritto dalla fonte non è mai esistito

■ «Una bomba vagabonda totalmente sfornita di credibilità». È quella descritta da Carlo Digilio, divenuto pilastro della ricostruzione accusatoria. È quella che secondo la difesa di Delfo Zorzi, l'ordinovista mestrino accusato proprio da Digilio di aver procurato l'ordigno, finisce per affossare definitivamente la sua credibilità.

«A mettere una pietra tombale sulle sue dichiarazioni sono i periti della Corte - ha sottolineato l'avv. Franchini - sono loro a dire che fosse tritolo e non dinamite o un esplosivo di quella famiglia come dice Digilio. A questo punto è giusto chiedersi cos'abbia visto, dato che ha fornito descrizioni completamente diverse. Tutte peraltro smentite dalla perizia».

Il tentativo dell'accusa di salvare il salvabile, secondo l'avvocato Franchini, fallisce. «I pm ci dicono che l'esplosivo e il timer potrebbero essere stati sostituiti durante il suo viaggio da Venezia a Brescia - sottolinea il legale - a quel punto però non si può sostenere sia lo stesso esplosivo. Come non si può sostenere che vi sia compatibilità tra la valigetta descritta da Digilio e lo scarponcino che ci sarebbe stato sotto il letto di Maifredi (imputato deceduto nel corso del processo). Impossibile sostenere che la bomba vagabonda sia riconducibile a Delfo Zorzi, mentre una pista alternativa, ovvero che Digilio abbia cercato di depistare le indagini per impedire che seguendo l'esplosivo giusto si arrivasse a lui, non è così impossibile. Anzi».